

## L'Italia verso l'Europa del 2000: riflessioni di un cittadino

di Franco Cerqui

Gli elettori italiani hanno votato e il messaggio elettorale è stato abbastanza chiaro: nessuna apertura a mutamenti sostanziali nella direzione politica del Paese (espressa dalla conferma della forza dei partiti governativi), crescente diffidenza e distacco da un certo modo del far politica (espresso dal voto di protesta astensionista, leghista e delle liste civiche), timida disponibilità al nuovo corso comunista (espresso dal mantenimento di una solida e consistente base elettorale pur penalizzata da una sostanziale perdita percentuale).

Si potrebbe per certi aspetti sostenere che è stato un voto statico e "conservatore", come del resto lo è tradizionalmente, non sufficientemente indicativo di quale strada l'elettorato voglia indicare, se non il mantenimento dello *statu quo*, per il futuro amministrativo e politico del Paese; ma la situazione nazionale ed internazionale, così piena di prospettive non ancora sufficientemente consolidate, non poteva ancora dare sufficienti elementi di certezza per diverse indicazioni da parte dell'elettorato.

Ma ancor più di questo è forse vero che consistenti spostamenti elettorali da partito a partito, nel nostro Paese, sono oggi difficili o impossibili per la crescente rarefazione del voto d'opinione, "libero" per definizione, mentre prevale il voto controllato e pilotato della crescente partitocrazia, non politicizzazione, della società da parte della maggior parte dei partiti sia di governo che di opposizione, cioè il cosiddetto "voto di scambio".

Da questo punto di vista le elezioni - che restano pur sempre la massima espressione possibile di partecipazione democratica da parte del cittadino - rischiano di trasformarsi progressivamente in una sorta di verifica contabile di precondizioni già note del potere partitico, ed esemplificando, una sorta di verifica formale, di "rappresentazione"; lo confermerebbe la grande difficoltà che hanno i partiti ad imboccare concretamente e univocamente la strada di una necessaria ed indilazionabile departitocrazia della nostra società, nonché quella di una riforma istituzionale, che ancora oscilla da una parte tra la volontà di consolidamento della forza politica dei partiti e dell'esecutivo attraverso ambigue ed interessate formule di modifica dell'assetto istituzionale (presidenzialismo socialista), offerto col "miraggio" di una maggiore governabilità, e dall'altro con una riforma elettorale e delle autonomie locali che sembra teoricamente più consona a ridare potere ai cittadini, riequilibrando l'attuale sproporzionato rapporto tra potere reale delle segreterie politiche dei partiti e potere formale del cittadino.

La risposta post-elettorale di quasi tutti i partiti è per contro quella tradizionale, tutta tesa a ritagliarsi la più ampia fetta possibile di potere da parte delle segreterie partitiche, talora dimenticando completamente le indicazioni elettorali dei cittadini (gli esempi di Palermo e Brescia sono al riguardo eclatanti).

Il partito di maggioranza relativa, in attesa di trovare una soluzione (di integrazione? di divaricazione?) tra le sue due principali "anime", si limita a difendersi dagli attacchi di chi, anche ma non solo strumentalmente, lo accusa di doppiezza e inaffidabilità, e a difendere il suo ruolo di asse portante del potere di partito da sempre di governo: ma in questa fase non pare, e vi è ormai da tempo, in grado di esprimere alcun modello di sviluppo politico consono alle esigenze di un tempo che richiede grandi progettualità per affrontare il nuovo che ci sta dinanzi nello scenario internazionale.

Il partito socialista maggiore, deluso da un risultato che è da tempo sempre troppo inferiore alle sue attese, pare rivestire sempre più a fatica il tradizionale ruolo di ago della bilancia da un lato di alleato scomodo ma necessario di questa Democrazia cristiana e dall'altro di quello di unico ed esclusivo perno di una possibile alternativa politica, essendone insidiato in tale ruolo dal nuovo partito della sinistra, se saprà darsi alla fine un nome ma soprattutto una strategia unitaria, concreta e credibile.

### **La "vittoria" morale dei comunisti**

---

Paradossalmente, a me pare che il partito che più ha perso le elezioni in percentuale di consenso – il Partito comunista italiano – ne sia in realtà il vincitore morale, essendo pur sempre rimasto il secondo partito italiano, avendo ottenuto dall'elettorato l'attestato di una "diversità" tra la sua storia, il suo presente, il suo possibile futuro, e la storia invece conclusasi in crollo verticale del comunismo reale, cui il Partito comunista italiano ha pagato un prezzo elettorale non troppo penalizzante per il suo futuro. È da questo partito, a mio parere che possono venire oggi – nonostante la sua attuale divisione interna, diversamente che dalla Democrazia cristiana che pure ha lo stesso problema interno – concrete opportunità per il Paese di nuovi modelli di sviluppo politico e di nuovi scenari governativi, se utilizzerà al meglio le accresciute opportunità di governo nelle amministrazioni locali. Ma ciò a condizione inevitabile che l'attuale divaricazione interna trovi una forma di possibile integrazione; in caso contrario si ripeterà per l'ennesima volta la situazione – tragica per la sinistra italiana e per la crescita democratica del Paese – di una sinistra che evolve attraverso le note scissioni che ne hanno attraversato costantemente la storia. Non sembra tuttavia realistico e verosimile che ciò possa accadere di nuovo; salvo che ciò corrisponda, assurdamente, alla volontà di vivere nel reale una sorta di nostalgia di un passato che non si è realizzato o, peggio, il sogno oggi irrealizzabile di un comunismo italiano diverso o, ancor peggio, l'unico modo possibile di mantenere una fetta di potere ad una parte della classe dirigente comunista ancora legata al passato. Tra tutto ciò sembra oggi improbabile, perché in caso contrario l'azione politica dei partiti si costruirebbe più con le rivisitazioni delle opportunità non colte, delle dottrine filosofiche non realizzate o tradite, dei tragici ed imprevedibili errori compiuti nel passato (la nascita del fascismo italiano come esempio emblematico per tutti) piuttosto che con l'analisi realistica dell'oggi e l'indicazione di una scelta politica aderente al momento storico, tanto più idealistica e tanto meno opportunistica

quanto sia possibile in riferimento alla propria storia; pensare infatti che dal rogo del grande albero comunista, emblematicamente purificatore degli errori e degli orrori del comunismo reale, possa essersi salvato come tale, senza un suo radicale cambiamento, solo il ramo italiano, pare storicamente e politicamente improponibile.

### **La sfida del leghismo**

---

Le leghe sono la manifestazione di una modalità di soggetto politico egoriferito e regressivo, aculturale e antistorico, ma pur sempre motivato. L'immatura concezione politica che ne sta alla base è il clamoroso esempio di quanto sia facile dare risposte politicamente errate a denunce di problemi pur in parte reali quali: l'eccesso di centralismo del potere politico, la grave anchilosi dei meccanismi di trasferimento dello stesso dal centro alla periferia, la grave insensibilità e ritardo del potere centrale a recepire le istanze della società civile, la sproporzione tra quello che viene richiesto ai cittadini, o per meglio dire ad una loro parte, in termini di capacità produttiva e contributiva, e quello che viene loro erogato in servizi pubblici e garanzie democratiche, la crescente incapacità dello Stato e del potere politico a dare risposte concrete, efficaci e rapide alle esigenze di una società socialmente, e tecnologicamente avanzata.

Leghe e leghismo sono una sfida, che potrebbe essere anche salutare, alla modalità di essere di uno Stato e di una classe politica di governo incapaci di rigenerarsi dall'interno e finora poco recettivi alle crescenti sollecitazioni provenienti dalla società. È allo Stato ed ai partiti di governo – non meno che alla società civile più progredita – che spetta una risposta alla provocazione antinazionale di leghe e leghismo, sul terreno concreto della risposta politica, aliena da ogni forma di demonizzazione ideologica; ma la cronaca delle trattative per la composizione post-elettorale degli organi politico-amministrativi (consigli comunali, provinciali e regionali) e le cronache parlamentari e governative di questi tempi non sembrano andare in questa direzione.

Resta comunque il fatto che l'ardita ricerca di identità e specificità etniche in un Paese multietnico, per di più teso alla integrazione delle razze di tutti i continenti, è una ricerca che non potrà mai trovare una risposta affermativa, soprattutto di tipo antimeridionalista, in un Paese che ha accettato da un secolo una sua identità nazionale, pur nelle differenziazioni storiche, culturali e sociali tra regione e regione che ne stanno alla base.

### **Le schede bianche, "partito" clandestino**

---

Di diverso ma pur sempre simile segno di protesta è il partito delle schede bianche e nulle, che è pur sempre il maggiore tra i piccoli partiti inferiori al dieci per cento. È una specie di partito clandestino, composto da soggetti presenti nella società salvo che nel momento dell'espressione del voto, cui hanno abdicato; il loro recupero alla assunzione di una responsabilità del diritto-dovere elettivo sembra ancor più difficile di quanto non lo sia il possibile rientro della protesta leghista in un progetto politico di generale ed omogenea crescita nazionale attraverso una politica di progettualità e integrazione nazionale ed internazionale, contrapposta ad una concezione regionalista e autarchica della politica.

In qualche modo, nello stesso ambito di una più generica intolleranza ai partiti tradizionali, è il proliferare delle liste civiche; quando non legate a

personalismi elettorali, come talora avviene, sono invece espressione del crescente disagio di un numero sempre maggiore di soggetti politici, talora o spesso di comprovata esperienza politico-amministrativa, a poter rappresentare le istanze dei propri concittadini dall'interno dei partiti tradizionali.

È un segno di disagio più composto, più motivato, le cui attese meritano concrete risposte da una rigenerazione dei partiti tradizionali.

### **Potentati economici e politica "drogata"**

---

La storia ha da sempre insegnato che il capitale non può che convivere coi partiti dominanti in quel determinato momento storico; ma è la misura del rapporto di interdipendenza tra gli uni e l'altro che deve essere costantemente tenuto in conto, pena la subalternità della politica, intesa nella sua più alta accezione di regolatrice dei processi evolutivi della società e di garante degli interessi generali di un popolo su quelli pur legittimi dei singoli o dei gruppi. La questione della misura di tale rapporto politica-capitale mi pare sia oggi uno dei nodi principali dei molti problemi presenti nel Paese e più generalmente nel mondo occidentale; esiste infatti la forte tentazione che tanto più è inefficiente uno Stato, tanto più sia lecito trovare forme di delega dei suoi compiti all'iniziativa privata; come se la capacità di gestire la cosa pubblica nella maniera manageriale richiesta sempre più pressantemente dai tempi che viviamo debba essere impossibile per lo Stato, anche se così non è.

Il potere politico sembra insomma in questa fase essere disposto ad una crescente subalternità ai potentati economici, sia per il ruolo trainante e positivo che essi hanno nell'economia del Paese, sia per poterne ricavare un diretto vantaggio di rendita politica di posizione, se non addirittura di vantaggio economico diretto.

Se tale è, come sembra, la situazione, è comprensibile l'atteggiamento di quelle forze politiche che, pur in una fase storica di tramonto delle ideologie, ritengono che non si possa deideologizzare il diritto al primato, in ogni società democratica, della politica sui pur legittimi diritti del capitale. Appare pertanto corretto che, per aspetti che interessano il presente e il futuro del Paese su questioni di principio ideologico, tra le quali la tutela di una informazione libera e pluralista, non vi siano cedimenti agli interessi privati di alcuno né agli interessi congiunti di una parte delle forze politiche coll'interesse privato in materia.

È ciò per la fondamentale ragione che, dopo l'avvento della cosiddetta informazione "drogata", cioè indirizzata alla costruzione di tesi tendenti a favorire nell'opinione pubblica strategie politiche la cui formulazione spetta invece ai partiti, entreremmo rapidamente in una fase di "politica drogata", cioè progressivamente influenzata dagli interessi economici privati sulla libertà delle scelte politiche dei partiti.

Poiché, a differenza della politica idealmente intesa, le esigenze del potere capitalistico non sono sempre necessariamente etiche o sono in qualche modo comunque antitetici all'etica politica, il bivio che si presenta davanti al Paese, quello di una politica coniugata e subordinata agli affari, contrapposta a quella di una politica ancorata, non certo romanticamente, ad un progetto ideale, non è diverso dai bivi cui la coscienza di ogni uomo viene costantemente posta di fronte nel corso di una vita, quali la scelta tra essere e avere.

A me pare che il modello, almeno teorico e quanto più praticamente possibile attuabile, di una idealità politica, sia ancora difendibile e merite-

vole di impegno per chi vi si riconosca.

Abbiamo alle spalle gli esempi di alcuni uomini politici che, nel primo dopoguerra e nei lustri successivi, hanno saputo interpretare concretamente nel nostro Paese, tale concezione della politica, anche su contrapposte sponde, ed il risultato è stato una crescita generale della Nazione; oggi in Europa vi sono uomini, come l'intellettuale Havel e il sindacalista Walesa, che hanno saputo trasmettere ai loro popoli una carica di idealità politica enorme e ne sono divenuti guida prima morale e poi politica. Pur in un contesto politico italiano per certi aspetti preoccupante e grigio al riguardo, non ci mancano certo gli uomini in grado di ridare credibilità alla politica e alle istituzioni, in più di un partito; anche se l'etica corrente sembra oggi quella del cinismo di chi sostiene che "il potere logora chi non ce l'ha", il che sembra voler dire che il potere è tutto o quasi, ma così non è, sembra comunque irrinunciabile la difesa della passione politica come fine etico e non come mezzo per il raggiungimento di scopi egoriferiti, individuali e di gruppo.

La storia ha da sempre insegnato che i diritti della ragione e degli ideali hanno pur sempre alla fine vinto sulle pretese e le arroganze delle ragioni del *carpe diem* individuale e politico.

Parafrasando l'affermazione di un celebre scrittore francese "se Dio non esistesse bisognerebbe inventarlo" in "se non c'è più etica nella politica bisogna recuperarla", è possibile affermare allora che la scelta tra una politica eticamente pragmatica e il cinico pragmatismo della politica imperante è pur sempre una scelta possibile.

Si avvicina la stagione dei congressi di partito; è una buona occasione per verificare se l'Italia politica saprà cogliere le opportunità che il nuovo scenario europeo offre ai cittadini italiani ed europei.